TRAGEDIE DI VITTORIO ALFIERI DA ASTI. TOMO PRIMO [-OTTAVO]: 7

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

TOMO SETTIMO

FIRENZE

PRESSO GAETANO DUCCI.

1826.

Mirate
Questo è il pugnal caldo, fumante ancora
Dell'innocente Sangue di pudica
Romana donna di sua man svenata.

BRUTO PRIMO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

BRUTO.
COLLATINO.
TITO.
TIBERIO.
MAMILIO.
VALERIO.
POPOLO.

SENATORI.
CONGIURATI.
LITTORI.

Scena, il foro in Roma.

ARGOMENTO.

Lucio Giunio, che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità, la quale più ai bruti, che agli uomini sembrava assomigliarlo, era figlio di Marco Giunio e d' una sorella di Tarquinio settimo re di Roma. Giovine ancora egli si vide rapire il padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta: ma aspettando il momento propizio credette utile per meglio riuscire, di fingersi stupido ed imbecille. Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all' onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuno occasione di smascherarsi. Quella pudica matrona non volendo sopravvivere a sì grave scorno si trafisse di propria mano. E allora Bruto, accorso con molti a sì pietoso spettacolo trasse dal seno di Lucrezia il pugnale, e su di esso grondante di sangue giurò, come poi giurare fece ai pa-

trizi ed al popolo, eterno odio al violento Tarquinio, e di cacciarlo per sempre con tutta la sua famiglia da Roma. Collatino, personalmente ingiuriato, pria d'ogni altro si congiunse con lui per la esecuzione di tale disegno. Il governo di monarchico cangiossi in repubblicano: Bruto e Collatino furono i primi consoli: e furon banditi i Tarquinii, che si rifuggirono in Etruria, donde traevan l' origine. Quivi prima di muover a Roma la guerra, in cui ebbero poi l' aiuto di Porsenna, e per cui tra i Romani sorsero in copia gli eroi, pensarono ad usare gli artifizi: e, avendo in Roma un partito non piccolo, vi mandarono ambasciadori, incaricati in apparenza di trattare di accordo, in sostanza di maneggiare un tradimento. In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto: ma da uno schiavo fu scoperta. Il magnanimo Bruto, repubblicano ardente assai più che tenero padre, condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli, come traditori della patria; e fu presente egli stesso al loro supplizio. Così Tito Livio, ed altri storici.

BRUTO PRIMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

BRUTO, COLLATINO.

COLLATINO

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, me! rendi
Quel mio pugnal, che dell'amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO

Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro.- Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo fôro, è d' uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO

Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO

Ampia vendetta, o Collatin, ti fôra
Sollievo pure: e tu l' avrai, tel giuro. —

O casto sangue d' innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COLLATINO

Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRUTO

Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi alfin l' alto mio disegno antico.
Tu, d' infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì, cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m' inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
« Spetta il dar vita e libertade a Roma.»

COLLATINO

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquini iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch' io fea nell' estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che anror stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l' udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l' estinto aorpo
Della infelice moglie toa. — Già il fòro
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nel cor l' effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta

Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO

Oh Bruto! il Dio,
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, che all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquini infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRUTO

Ah! nasco io pure
Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquini; e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA II.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO

Romani, a me; Romani, assai gran cose

Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO

O Bruto,
E fia pur ver quel che si odi?...

BRUTO

Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquini tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l' infelice sposo immoti in veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure

Viver non può...Ma intempestivo, e vano;
Lo stupor cessi, e il pianto.—In me, Romani
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l' ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me chieggo
Sol di morir per voi; pur ch' io primiero
Libero muoia, e cittadino in Roma.

POPOLO

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti?...Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO

Inermi voi? che dite? E che? *voi* dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l' odio verace e giusto
Contro agli empi Tarquini: or or l' acerbo
Ultimo orribil doloroso esempio
Della lor cruda illimitata possa,

Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e ripntate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual' armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi,
Per gli oppressor di Roma?-Al campo è giunto
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l' hanno
Gli assediator d' Ardea nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l' armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Vlano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l' onor dell' armi prime
Contra i tiranni, assentireste! voi?

POPOLO

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO

Il nobil vostro sdegno,
L' impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi

Posso,... che il pianto...la voce...mi toglie...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo, e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri,.. (1)
Ma qual spettacol veggio!...

POPOLO

Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel fôro...

BRUTO

Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil' piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
« Cader dovrete. Altro non resta. »

POPOLO

Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO

Bruto udite voi dunque. — In so l' esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,

(1) *Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.*

Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto: e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l' aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l' abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s' alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini
Quanti son or gli abitatori in Roma:
Io cittadino, e nulla più; le leggi
Sole avran regno, e obbidirolle io primo.

POPOLO

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d' uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO

Ma intanto, voi

Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO

Al vostro augusto e sacro
Cospetto, noi d' ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d' ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizi. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell' opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizi aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, TITO.

TITO

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizi pel consesso augusto.

Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a'tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi . . .

BRUTO

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v' educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muoio
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.

TITO

Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Traluceа, non minor campo era d'uopo
Di quel, che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa

Mobil cosa la plebe: oh quanti aiuti
Ai Tarquini ancor restano!...

BRUTO

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fôra, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fôra ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA II.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO

Amato padre,
Mai non potea nel fôro in miglior punto
Incontrarti. Di gioia ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da nón mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquini or ora
E non tremai...

TITO

Che fu?

BRUTO

Dove?...

TIBERIO

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto; e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO

Appunto
V'eri tu a guardia.

TIBERIO

Oh me felice! io'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero.—
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta; per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisarli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir, ma libertade e morte
Ritrovan ei de'nostri brandi in punta.
Dieci e più, già morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.

Gli incalziamo gran tempo;invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

BRUTO

Ancor che lieve,
Esser de'pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in fòro,e in campo,e lingua,e senno,e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornare
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un nom solètto:
Nuda ei la destra innalza;inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo.
E grida, e accenna: fomi soffermo,ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO

Al popol, dici:-

Che, o nulla è Bruto;o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO

Egli è Mamilio: io'l fea
Ben da'miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO

A lui men volo.

SCENA III.

BRUTO, TITO.

BRUTO

Tu vanne intanto ai senatori incontro;
Fa'che nel fôro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla
La plebe; e assai de'senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA IV.

BRUTO, POPOLO, *senatori*, *e patrizi*, *che si van collocando nel foro.*

BRUTO

— O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

SCENA V.

BRUTO *salito in ringhiera*, VALERIO, TITO, POPOLO, *senatori*, *patrizi*.

BRUTO

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma; ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizïone il tarlo:
D'onori, no (benchè sien veri i vostri)

Ebro non son: di libertade io'l sono;
Di amor per Roma; e d' implacabil fero
Abborrimento pe'Tarquini eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchi in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

POPOLO

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani e di Roma.

BRUTO

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo.-
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizi, e cavalieri, e padri,
Nel fôro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. —Patrizi illustri:

Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi fra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labbro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell'ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

VALERIO

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica: ci femmo
Minori assai noi della plebe: e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe

Rimnir fidi il voler nostro intero:
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl'infernali Nnmi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO

Oh grandi! Oh forti! O degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale imprendería far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pur una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l' armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO

Romper, disfar, spegner del tutto in pria

I tiranni fa d'uopo.

BRUTO

A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo.—Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede,
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all' arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO

A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l' invia li narri.

SCENA VI.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, *senatori, patrizi.*

BRUTO

Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De'Tarquini, tu Roma non hai visto:
Mirala, è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO

... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,... esporre... all' improvviso...

BRUTO

Ad alta
Voce favella: e non a me. Sublime
Annunziator di regi cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch' egli ti ascolta.

POPOLO

A tutti parla:
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO

Udisti?

MAMILIO

Io tremo.

—Tarquinio re...

POPOLO

Di Roma no.

MAMILIO

— Di Roma

Tarquinio amico, e padre...

POPOLO

Egli è di Sesto

L' infame padre, e non di noi...

BRUTO

Vi piaccia,

Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO

—A voi pur dianzi

Venia Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi si reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso.

POPOLO

Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta é Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO

E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma.
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

POPOLO

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in nulla
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO

-- É ver, col padre
Sesto anco v' era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur mal mio grado a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaia —
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta

La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell' ucciso suo padre; il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del dì lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquini i misfatti? Ultimo egli era
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la lor empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO

L' ultimo è questo: ah! Roma tutta il giura..

VALERIO

Il giuriam tutti; morti cadrem tutti
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO

— Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.

Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

MAMILIO

—Ragioni molte addur potrei;...ma,ninna....

POPOLO

No: fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO

—Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno.—Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo.—Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto
Ch' oltre l'onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO

— A ciò risponda
Bruto per noi!

BRUTO

Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L' onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro: il seggio,

Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue; onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli.—Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquini soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO

Ed esca
Coll' oro il vizio, e ogni regal lordura.—
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA VII.

BRUTO, POPOLO, VALERIO, *senatori*, *patrizi*

BRUTO

Abbandonare, o cittadini, il fôro

Dovriasi, parmi; a uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s' altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO.

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole,
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO

Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO

Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO

Dirai,... ch' ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e, ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...

MAMILIO

Per te, puoi molto.

TIBERIO

Che dir vuoi tu?

MAMILIO

Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO

Che parli?

MAMILIO

A te può la pietà d' Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma poni
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO

Che libertade a te impossibil paia,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler . . .

MAMILIO

Di on' altra Roma
Ho il voler poscia odito: io te compiango;
Te, che col padre a precipizio corri.—
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA II.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO

Per or nol posso...

MAMILIO

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre.-Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO

Andiamo,
Andiamo frattanto.— Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora riedo.

TITO

E che vuol dir costui?

MAMILIO

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO

T'arresta.
Saper da te ...

MAMILIO

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo ...

TIBERIO

Artificiosi detti
Tu muovi ...

TITO

E che sta in te?

MAMILIO

Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO

Folle, che parli?

TITO

Io so la iniqua speme...

MAMILIO

Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquini arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu pensi, o Tito: Ottavi, e Marzi,
E cento e cento altri patrizi, e molti,

E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO

Oh ciel! che ascolto?...

TITO

È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo or dianzi
Presso agli Aquilj si adunò gran gente.
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.

TIBERIO

Perfido...

TITO

Le vili
Arti tue v'adoprasti...

MAMILIO

Udite, udite,
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio.—
S'arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti

A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Traviati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l'onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto ricevea l'invito
A segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj; e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fôra attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridando allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
« Darem la vita noi ». Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma

Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TITO

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo, che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti;
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO

Or quale

Empio sospetto?...

MAMILIO

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO

Oh ciel!...

TIBERIO

Menzogna
Fia questa...

MAMILIO

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi?—Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquili appunto,
Scritti i quattro lor nomi.

TIBERIO

Ahi vista!

TITO

Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIBERIO

Oh giorno! Oh Roma!..

MAMILIO

—Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,

Crediate voi, che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad aiutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veia,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta,
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO

Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io 'l dissi....

TIBERIO

A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO

E assai più grave a Roma...

MAMILIO

Or via, che vale

Il favellar segreto ? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai; ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi atessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO
Come?...

TIBERIO
Che speri?...

MAMILIO
Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO
Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO
Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto;
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TIBERIO

Ma dimmi: aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

MAMILIO

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra...Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Modo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO

Ah! pensa...
Chi sa?...Forse altro...

TITO

E ch'altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura...

TIBERIO

Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento

Presagio al core...

TITO

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquini è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO

È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il travi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIBERIO

Oh ciel! che fai?...

TITO

Ecco il mio nome.

TIBERIO

—E sia, e il vuoi.—Firmato,

Ecco, o Mamilio; il mio.

MAMILIO

Contento io parto.

TITO

Scortalo dunque tu; mentr'io...

SCENA III.

Littori, COLLATINO *con numerosi soldati*, TITO, MAMILIO, TIBERIO.

COLLATINO

Che veggo?

Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO

Oh cielo!..

TITO

Oh vista!

Oh fero inciampo!..

COLLATINO

E voi, così servaste

L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite?-- Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora.— Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...

TITO

Deh! ci ascolta...

COLLATINO

In breve udravvi

Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO

Ab Tito!

SCENA IV.

COLLATINO, MAMILIO, *soldati*.

COLLATINO

E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO

Io venni
Sotto pubblica fede....

COLLATINO

E inviolato,
Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai.— Quinto, mi ascolta.—

SCENA V.

COLLATINO

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?...—
Ma pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

ATTO QAURTO

SCENA PRIMA

Littori, Bruto, soldati.

BRUTO

Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci aduneremo di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA II.

COLLATINO, BRUTO, *littori, soldati.*

COLLATINO

Ben giungi, o Bruto.
Già del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.

BRUTO

Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioia.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti

Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardea venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardea del tiranno. Oh! quai di pura
Gioia sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara...

BRUTO

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro.

Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

COLLATINO

—Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora.— Or, fa'in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

BRUTO

E quale?...

COLLATINO

L'util di Roma il vuol; ten prego...

BRUTO

In armi
All'ingresso del fôro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi.— Littori,
Scostatevi d'alquanto.

COLLATINO

— Ah Bruto!...Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO

Che mai mi annunzi?...Oh cielo!onde turbato,
Inquieto, sollecito,... tremante?...

COLLATINO

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi.— Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro

Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!...ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?...Ahi sventurato
Misero padre! or del di un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur, nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRUTO

Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

COLLATINO

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi...Oh giorno!...Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un insudito, crudo, orrido esempio
Di spietata fortezza.— Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO

Io già 'l sospetto
N' ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO

Il sole
Giungea già quasi d' occidente al balzo,
Quand' io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio.— Il dirtel duolmi,
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

BRUTO

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?..

COLLATINO

Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO

Oimè! i germani
Della consorte mia?

COLLATINO

Chi sa, se anch' essa

Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

BRUTO

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena...I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

COLLATINO

Oh Bruto!...
Così non fosse!—Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza(oimè!)ch'io'l credessi.-È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO

... Il cor mi trema...
Che miro io qui? di propria man vergati
Nomi su nomi; e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzi; ed altri;
Ed altri; e in fin,...Tito! Tiberio!.. Ah! basta...
Non più;.. troppo vid'io.-Misero Bruto!...
Padre omai più non sei...-Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei.—
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO

Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO.

Io stesso il vidi,
Bench' ei ratto il celasse, in mano io'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuôto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N' ebb' io l'avviso; a fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO

Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il fôro, e la tomba.—È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?..forse
Scolpar si ponno i figli tuoi...Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto

Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto,
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel fôro il popol tutto.

BRUTO

E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO

I miei figli!...
Tali stamane io li credea; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA III.

TITO, TIBERIO *fra littori*, BRUTO, COLLATINO.

BRUTO

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi

TITO

Ah padre!...

BRUTO

Il consol io,
Di Roma sono.—Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO

Il siamo; e figli

Ancor di Bruto.

TITO

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

BRUTO

—Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquini riportava
Il reo Mamilio. Oltre molt'altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO

Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v' aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n' era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi

Dall' arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam dagni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi teniamo, e che insoffribil fôra,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

TITO

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO

A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio?—E s'anco il fosse;
Perfido tu; tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch' a niun re mai più sopporci noi?

TITO

Nol niego io, no...

BRUTO

Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO

Tu piangi, o padre?.. Ah! se del padre il pianto
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRUTO

Oh figli! oh figli!...
—Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man d'andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all'onor? spergiuri ai Numi?-E s'anco
Foss'io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta, e sangue?

A morte certa, e lunga, e obbrobrïosa
Vui, per salvarlo, or serbavate il padre.

TITO

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L' alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per se dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fôra
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO

Che festi?
Che festi? ah cielo!—Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui...

Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO

Ahi giovinetti miseri!.. Oh infelice
Padre!...

BRUTO

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma.—
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh cie(—perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia(sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:

Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor chi sa?... salvarli
Forse...

TITO

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch'io viva
Ma il tristo esempio mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo...

TIBERIO

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO

— Oh figli!...
Deh! per or basti... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Locuor mi squarcia.. Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah' tutto
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,

L'ultimo sangue or necessario, è il mio;
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro.—
Ch' in per l' ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli;... ancora il posso... Il pianto
Dir più omai...non mi lascia..Addio,..miei figli.—
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t' impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel fôro al sorger dell' aurora
Anch' io verronne.- Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA IV.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, *littori.*

COLLATINO

Necessità fatal!...

TITO

Misero padre!...

TIBERIO

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO

Ognun me segua.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POPOLO, VALERIO, *senatori, patrizi tutti collocati*, COLLATINO E BRUTO *in ringhiera*.

COLLATINO

Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Ier sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all'aura
Echeggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, perchè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una.—
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, ieri, nel fôro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornare al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj;
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto.— Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empi, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)

Congiurato pel re.

POPOLO

Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani ? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COLLATINO

Ah!... nel udirne i nomi,
Forse,.. chi sa?.. Nel pronunziargli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti; i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di Tirannia gustato han l' esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

POPOLO

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano; corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALERIO

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor peremne!)

Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo.—Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l' onta
N' erano in noi vili patrizi aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri
Noi, più presso al tiranno, assai più schiavi,
E men dolenti d' esserlo che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n' ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri.—O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizi in nome;
Svela i rei, quai ch' ei sieno. Oggi de' Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d' onor noi tutti invada.

POPOLO

Oh degni voi di miglior sorte!...Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei, nè di patrizi il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d' esser Romano.

COLLATINO

I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto;
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati,..

POPOLO

Ov' è l' infame?

Oh rabbia! ov' è?..

COLLATINO

Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l' ira
Giusta del ciel...

VALERIO

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vagliano di Roma? Assai più l' oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro?

POPOLO

È ver; prestar noo vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l' altrui? che cal dell' oro

A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VALERIO

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onda...

POPOLO

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO

—Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO

Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO

...Oh cielo!...Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?...Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga.—Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO

...Oh cielo!...

VALERIO

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l' ebbe della patria, senti?

COLLATINO

—Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che al cor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D' orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti.—Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch' ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città la porte...

POPOLO

Oh tradimento!
Muoiano i rei, muoiano...

VALERIO

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso

Questi nomi.

VALERIO

Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?..-
Romani, udite,—Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO

...A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO

...Oimè!...Seguon...

POPOLO

Chi segue?
Favella.

VALERIO

...Oimè!... Creder nol posso..Io leggo...
Quattro nomi...

POPOLO

Quai son? su via...

VALERIO

Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POPOLO

Oh cielo!
I Vitellj?

COLLATINO

Ah!... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO

Che val; ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzi, Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano...il foglio..
A tal vista,... mi cade...

POPOLO

Oh! chi mai fieno?

VALERIO

Oh ciel!... No... mai, nol credereste...

Silenzio universale.

BRUTO

I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto!...

BRUTO

Oh giorno avventurato... a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Ieri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO

Ahi sventurato padre!...

Silenzio universale.

BRUTO

—Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — Per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel fôro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto.
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga.—
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel fôro.—Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;

Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... (1)

SCENA II.

BRUTO, E COLLATINO *in ringhiera*. VALERIO, POPOLO, *senatori, patrizi. I congiurati tutti in catene fra littori; ultimi d'essi* TITO E TIBERIO.

POPOLO

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO

Oimè! non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO

— Gran giorno,
Gran giorno è questo, e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi, convinti traditor, dovuta,
Sia la pena di morte? —

Silenzio universale.

(1) *Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.*

BRUTO

—Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia?—

Silenzio universale.

BRUTO

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO

Oh fatal punto!...Eppur e,
E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO

Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIBERIO

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO

Niun degl' inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,

In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fôra
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fôra; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che delle ignuda legge.

COLLATINO

...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani, ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquini era in preda; i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il crederesté?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO

Oh cielo!...

E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRUTO

Oimè! che ascolto?..ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue·

Porreste voi? Perchè non pianga io padre,
Piangor tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaia
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n' anderinno esenti
Duo soli rei, perchè nol paion tanto?
S' anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero.—Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L' un l' altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esempio;
Crudel, ma giusto.—Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada

La mannaia sovr' essi.—Alma di ferro
Non ho...(1)Deh!Collatino,è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi.(2)

POPOLO

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre.. Eppur,lor morte è giusta.

BRUTO

—Già il supplizio si appresta.—Udito i sensi
Han del console i rei.. L'orrido stato
Mirate or voi, del padre...Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri...Oh ciel! partirmi
Già sento il cor.. Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo...Ah!ciò si doni al padre..
Ma voi, fissate in lor lo sguardo eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO

Oh sovrumana forza!...

VALERIO

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO

È il Dio di Roma...

(1) *Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.*

(2) *Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.*

BRUTO

Io sono

L'uom più infelice, che sia nato mai. (1)

(1) *Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i cogiurati.*

Io ... di spavento,..
e d'orror pieno e d'ira.... e di pietade,..
immobil resto.

MIRRA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CINIRO.

CECRI.

MIRRA.

PERÈO.

EURICLEA.

CORO.
SACERDOTI.
POPOLO.

Scena, la Reggia in Cipro.

ARGOMENTO.

Mirra, che molti chiamarono anche Smirna, quantunque i Mitologi ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di Cinira, o Ciniro, re di Cipro, e di Cencraide, o Cecri, sua moglie. Fosse questa come dicono alcuni, che, vantandosi di esser più bella di Venere, irritasse lo sdegno della Dea; a fosse Mirra stessa, come altri pretendono, che mostrando grave disprezzo per codesta Divinità, ne traesse sopra di se la più acerba vendetta: Venere punì la regal fanciulla coll'ispirarle per suo padre Ciniro una passione, orribile anche solo a ricordarsi. Mirra detestando la scellerata sua fiamma, e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la potea, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto: ed empiamente pietosa trovò

modo, che sconosciuta, e come straniera, giacesse con Ciniro. Ma poichè il re, vago di vederla, fatti apportare dei lumi, la riconobbe, preso da orrore e furore ad un tempo corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga: egli la insegui; e già l'avea quasi raggiunta, quando i Numi mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell'albero gommoso, che ancor Mirra si chiama. Così tutte le storie della antichità furon vestite di maraviglioso. Dalla parte storica di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente Tragedia.

MIRRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CECRI, EURICLEA.

CECRI

Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLEA

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo: e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI

È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta

Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!..
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor struggen la veggio.

EURICLEA

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,

Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di se quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre, e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Perèo, di Epiro
L'erede, a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava, allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque,
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLEA

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema

Temei non fosse di sua vita.— Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno sonno,
Infra me tacitissima, l'aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa.— I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida
Fra il lagrimar, fuor del suo labbro usciva
Una parola sola: « Morte... morte: »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice:,, A che ne vieni? or via, che vuoi?.."
Io non potea risponderle: io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come

Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martir, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderial... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo.— Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Si radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro, e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI

...Ahi!.. pel gran pianto,..appena.;
Parlar poss'io.—Che mai, ch'esser puô mai?..
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d'amor martire.
Ma, s'ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Perèo?

EURICLEA.

...D'amor non nasce

Il disperato dolor suo, tel giuro.
Da me sempr'era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch'io nol vedessi. E a me lo avria pur detto,
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch'ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ell'era
Pria d' aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null'uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l'ama;
A me ciò pare: eppur, qual altro amar ne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D'alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch'alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss'io giurar: l'uom, ch'ella amasse,
Di regio sangue ei fôra; altro non fôra.
Or, qual ve n'ebbe qui, ch'ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D'amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme
Che in fondo al cor traluce: ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,

Ch'ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECI

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L'unica figlia... Or va'; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il eiglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

ADAICELA

Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit'ora,
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia;
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne:

E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

CECRI

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo!—
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d' essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioia,
Tu vuoi ch' io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CINIRO

Non pianger, donna. Udito in breve hoil tutto;
Euriclèa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Ch' all' adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,

Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse?— Odila, o donna:
Tutti or di madre, i molli affetti adopra
Con lei; fa' ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto,
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. É ver, che amico farmi
D'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Però suo figlio, alla futura spena
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra.— A far felice la mia figlia,

Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre;
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va', gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

CECRI

Ben parli: io volo a lei.- Nel dolor nostro
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CINIRO, PEREO.

PEREO

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spèro, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO

Perèo, m'ascolta.—
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dèi, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PEREO

Ah! padre...

(Gia d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO

Ah! qual tu sei, favelli.—
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò.—Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

PEREO

... Io nulla
Celar ti debbo.- Ah! riamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno
Io men lusingo. Inespicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante

Viene, ed a steoto a me si accosta; in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbi, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — eccò il suo stato.
Par, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte;or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labbro suo lo niega
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io'l pianto affreno
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo'morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei ...Me lasso!..ah! non so ben s'io viva,
O muoia omai.-Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle

All'imeneo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un'alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol di amante
Divido teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t' ha sola; è ver, che niun l' astringe...
Ma se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?..

PEREO

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de'suoi danni,
E ch'io non muoja di dolore?- Ah! Mirra,
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s'or Perèo le increse,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur che ella sia felice.

CINIRO

Perèo, chi udirti senza pianger puote?..

Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischindi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
Che non potrà. Non la cred'io pentita;
(Che il fôra, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male.- Ecco, ella viene;
Ch'io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar di amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L'alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

MIRRA, PEREO.

MIRRA

Ei con Pereo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vie più il cor mi si squarcia...

PEREO

É sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo;
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, ei passi, e ogni atto,
Mestizia è io te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. É questa l'ora, è questa,

Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch' ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna, e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d' uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice.--Ardita, e franca
Parlami; dunque.--Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l' osi...Or la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D' orror per te...Ma, s' io pur dianzi l' era,
Come mertai tua scelta? e s' io il divenni
Dopo, deh! dimmi, in che ti spiacqui?

MIRRA

...Oh prence!...
L' amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch' egli non è. L' accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novelle:
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:

Che risponder puoi' io?--Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle, e di ma dubita intanto
Il da me scelto sposo? É ver, ch' io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l' acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l' addoppia.

PEREO

T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m' era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava.-Io me non sta(pur troppo!
Il far che tu non m' odj: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l' attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no.--Ch'int'amo,
E ch' io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIRRA

Tu godi
Di vie più disperarmi... Ah! come lieta
Poss' io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss' io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato, a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi:,, Ah! forse,
,, Non li vedrai mai più;,,..l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;...e mille e mille,
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch' a ogni altro, noti
All' alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono;
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,...se pria
Non l' ascondessi anco a me stessa. Or prego,
Chi m' ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregerei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?.. Ah! dir ciò ch'io non penso
Nol sa il mio labbro: e pur tel dice, e giura;
Ch' esser mai d' altri non vogl' io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PERÈO

...Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l' ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l' averne certezza.—Or, d' esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa.—Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PERÈO

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t' increscе abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA

Il vo';...per sempre
Abbandonarli;..e morir...di dolore...

PERÈO

Che ascolto? il duol ti ha pur tradita;...e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch' io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA

Dolore immenso

Mi tragge, è ver...Ma no, nol creder.-Ferma
Sto nel proposto mio.--Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PEREO

No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son(benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core.- Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto.-
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Pereo l'acerba morte.

SCENA III.

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori...Ah! m' odi...
Ei mi s' invola...-Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euriclea si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa....

SCENA IV.

EURICLEA, MIRRA.

EURICLEA

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA

Ove conforto,

Se non in te, ritrovo?... A te venia...

EURICLEA

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai;
E mel perdoni, spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Perèo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA

Ah! sì; cara Euriclèa,
Io posso teco, almeno pianger ... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLEA

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All'imeneo persisti?

MIRRA

Il dolor pria
Ucciderammi, spero ... Ma no; breve
Fia troppo il tempo ;...ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null'altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLEA

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d'amor...

MIRRA

Ch'osi tu dirmi?

Qual ria menzogna?

EURICLEA

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben' io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa?...

EURICLEA

E chi in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D' amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all' ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA

Oimè! che ardir? che festi?
Venere?.. Oh ciel!.. contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!..

Innorridisco,... tremo...

EURICLEA

É ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Innorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA

E me pur fai
Rabbrividire, innorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
É il mio petto all' Erinni; esse v' han sole
Possanza, e seggio.—Ah! se riman per l' ombra
Di pietà vera in te, fida Euriclèa,
Tu sola il puoi, trammi d' angoscia: è lento,
É lento troppo, ancor che immenso il duolo.

EURICLEA

Tremar mi fai... Che mai poss' io?

MIRRA

...Ti chieggo

Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odïosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURICLEA

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi,..

MIRRA

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne'miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udia da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico! ... —
Ma tu non m'odi?.. Immobil,.. muta,..appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,...nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLEA

...Oh figlia! oh figlia!.. A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. — Esti nta in Cipro

Non vuoi vedermi? in breve ndrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLEA

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

MIRRA

Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro.— A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi.—
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio.— Omai poch' ore
Mancano al nunzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vie più raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch' io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI.

CECRI

Dubbio non v' ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Perèo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO

Or per ultima prova, udiam noi stessi
Dal dì lei labbro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l' amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch' ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto:
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO

T' inoltra; unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi: che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t' incresces al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla, e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,

Generoso ti sciogliе anco Perèo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova, che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa:
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
A te, del sangue, tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI

Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labbro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar di questo.

MIRRA

. . . Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI

Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio

Non adopriam noi teco.—Or via; rispondi.

MIRRA

... Signor...

CINIRO

Tu mal cominci: a te non sono
Signor: padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI

Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

MIRRA

A me?...

CINIRO

Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA

Non tremo..
Parmi; ... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state.—
L'unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d'ogni mia gioia,
E v' attristar d'ogni mio duol vi veggo:
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,..

Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra'l nobile stuol de' proci illustri
Perên sceglies si, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni di più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio pettn
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua ... Credilo, o madre,
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e radn
Cibo, mi é tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?.. Oh madre amata!... entro il tuo seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda

Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI

Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO

Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio core
Ridestavansi a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugi io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI

Che sento?...Oh figlia!...E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO

No, mai non fia.
Però non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui:..

MIRRA

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver,ch'io,forse,
Quanto egli me, non l'amo; ...e ciò,neppure
Io ben mel so...Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null' uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,
Peréo sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; iu cui me stessa
Prima abborrisco... Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io'l voglio,il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,

Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI

Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

CINIRO

Un po'mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi mi prestiate.

CINIRO

E qual soccorso?

CECRI

Ah! parla,
Tutto faremo.

MIRRA

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite.—Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L' abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio'

Se il potrò pur, senza cadere,...o madre,
Infra tue braccia estinta...Ma,s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà,che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI

Tu di lasciarci
Parli?e il vuoi tosto:e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO

Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Perèo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

MIRRA

E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido ? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Perèo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Perèo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi:e,qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete

Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allar benèdireta il giorno
Che partir mi lasciaste.—Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Perèo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate,(ahi lassa!)io preda
In questa reggia infaosta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo!io fremo)il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, por troppo!or pende.

CHORI

O figlia!...

CINIRO

Oimè!...Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti.—
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?...Consenti al suo desio?

CECRI

Morirne

Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!..
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

MIRRA

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

CINIRO, CECRI.

CECRI

Miseri noi! misera figlia!..

CINIRO

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. In van l'opporrei...

CECRI

Oh sposo!.. io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,

Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI

... Ah! ben conosco,
Croda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...

CINIRO

Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI

Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro.—In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebbra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labbro
Io sfuggir mi lasciava, che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO

Oh! che mi narri?...

CORI

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi,e incensi, e pianti?indarno sempre.

CINIRO

Mal festi, o donna: e fu il tacermel peggio.
Padre innocente appieno,io co'miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero)il potrò.—Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest'isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera.—
Ma, vien Perèo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CRORI

Oh destino!

SCENA IV.

CINIRO, PEREO, CECRI.

PEREO

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d'altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ahi no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome: e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre
Tutto adoprai, perch'ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l' effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch'egli sia, pietà pur molta;

Nè sdegno alcuno in te destar debb'ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo di lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegua,
L'esser più teco, il divenir più tua.

PEREO

Creder, deh, pure il potess'io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI

A te, Perèo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Col sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PEREO

Creder dunque poss'io, credar davvero,

Che non mi abborre Mirra?

CINIRO

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve,e in un(pur troppo!il tutto)
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all'ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fôra. In questa reggia gl'inni
D' Imeneo canteremo.

PERRO

A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA.

MIRRA

Sì; pienamente in calma omai tornata,

Cara Euriclèa, mi vedi; e lieta; quasi,
Del mio certo partire.

EURICLEA

Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLEA

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco ...

MIRRA

S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei. Ma, in ciò son salda...

EURICLEA

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLEA

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch'io felice

Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri,...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLEA

E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tun tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclèa...
Almen darai...

MIRRA

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno.— Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io'l sono.— È giorno questo
Di gioia e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio.- Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

PEREO

D'inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA

Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti, a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo

Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, to mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PERBO

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno.-
Pur, benchè in cor lusinga omai non m' entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,

Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant'io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor si immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch'io scelgo
D'ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch'io stimo te, ch'io ad alta voce appello,
Perciò, te sol liberator mio vero.

PEREO

D'alta gioia or m'infiammi: il tuo bel labbro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

SCENA III.

Sacerdoti, coro di fanciulli, donzelle, e vecchi; CINIRO, CECRI, *popolo*, MIRRA, PEREO, EURICLEA.

CINIRO

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Pereo, la gioia; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizi.—In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO (1).

« O tu, che noi mortali egri conforte,
« Fratel d'Amor, dolce Imeneo, bel Nume;
« Deh! fausto scendi,—e del tuo puro lume
« Fra i lieti sposi accendi
« Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte.—

FANCIULLI

« Benigno a noi, lieto Imeneo, deh! vola
« Del tuo german su i vanni;

(1) *Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.*

DONZELLE

» E co' suoi stessi inganni

« A lui tu l'arco,—e la faretra invola:

VECCHI

« Ma scendi scarco

« Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO

« De'nodi tuoi bell' Imeneo giocondo,

« Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLEA

Figlia, che fia? tu tremi?...oh cielo!...

MIRRA

Taci:

Deh! taci...

EURICLEA

Eppur...

MIRRA

No, non è ver non tremo.—

CORO

« O d'Imeneo e d'amor madre sublime,

« O tra le Dive Diva,

« Alla cui possa nulla possa è viva;

« Venere, deh! fausta agli sposi arridi

« Dalle olimpiche cime,

« Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI

« Tutta è tuo don questa beltà sovrana,

« Onde Mirra è vestita, e non altera;

DON ZELLE

« Lasciarci in terra la tua immagin vera
« Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI

« E madre in breve di sì nobil prole,
« Che il padre, e gli avi, e i regni lor, consolc.-

CORO

« Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
« Coi be'nitidi cigni al carro aurato,
« Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
« E del bel roseo velo
« Gli sposi all'ara tua prostràti ammanta;
« E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto?... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente,
Salda atommi, immutabile.

EURICLEA

Per essa
Morir mi sento.

PERBO

Oimè! vieppiù turbarsi

La veggo in volto?. Oh qual tremor mi assale!-

CORO

„ La pura Fè, l'eterna alma Concordia,
„ Abbian lor templo degli sposi in petto;
„ E indarno sempre la infernale Aletto,
„ Con le orribili suore,
„ Assalto muova di sue negre tede
„ Al forte intatto core
„ Dell'alta sposa, — che ogni laude eccede:
„ E, invan rabbiosa,
„ Se stessa roda la feral Discordia...

MIRRA

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo Imeneo le faci..

CINIRO

Oh ciel! che ascolto?

CECRI

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PEREO

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai..

MIRRA

— Ma che? già taccion gl'inni?
Chi al sen mi stringa? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PEREO

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Perèo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
Sacerdoti, coro, popolo.

CINIRO

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

EURICLEA

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?...Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo alfine.

MIRRA

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo:
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi, ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ec

L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa,
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.

CINIRO

Oh figlia!...

CECRI

Oh parole!.. Oh dolor!.. Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè innaspririla?.. Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLEA

O Mirra!..
Figlia,.. e non m'odi?.. parlar,.. pel gran pianto...
Non posso..

CINIRO

Oh! stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero.. Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

EURICLEA

Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI

Buona Euriclea, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

CECRI MIRRA.

MIRRA

—Uscito è il padre?.. Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! eredi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI

Diletta figlia,...oh ciel!..tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro...-Or più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierlo ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Piangerlo teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:

Sarem sol una; e del dolor tuo stesso,
Poich' ei da te partir non vuolsi, anch' io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai..Ma, oh ciel! che veggio? O figlia, ..
Meco adirata sei?...me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl' infuocati
Sguardi?...Oimè! figlia,...anco alla madre?...

MIRRA

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell' abbracciarmi tu, vie più mi squarci...--
Ma, oimè!..che dico? Ahi madre!..Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;..
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI

Ah! me stessa
Ucciderei, s' io perderti dovessi: ...
Ahi crudal e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole?—Anzi, vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA

Tu vegliare al mio vivere? ch' io deggia
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei: ...
Con queste man mie stesse, io stessa pria

Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI

Oh cielo!
Che ascolto?...Oh ciel!...Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia...

CECRI

Che parli?...Oh figlia!..
Io la cagion?...Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA

Deh! perdonami; deh!...Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre; ah! troppo tu m' ami; ed io...

CECRI

Me nomi
Cagion?...

MIRRA

Tu, sì de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un' empia; e il sei,
S' or di tormela nieghi; or, ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancor
Sono innocente, quasi....Ma...non regge
A tante furie...il languente...mio...corpo.
Mancano i piè,...mancano ...i sensi...

CECRI

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Perèo!
Troppo verace amante!..Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto.—Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà.—Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia?—
Ma udirla voglio e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)

Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?...Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udìa parlare: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre.—
Eccola al fine.—Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

CINIRO, MIRRA.

CINIRO

—Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto

Me n' hai pur troppo!...io questo di fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA

...Del mio viver sei
Signor, tu solo:...lo de'miei gravi,...e tanti
Falli...la pena...a te chiedeva,...io stessa,...
Or dianzi...qui...—Presente era la madre,...
Deh! perchè allor...non mi uccidevi?...

CINIRO

È tempo,
Tempo ormai, sì di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti;e che in me cessi
L'immenso amor, che all'unica mia figlia
Io già portai.—Ma che? tu piangi?e tremi?
E inorridisci?...e taci?—A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

MIRRA

Ah!..peggior...d'ogni morte...

CINIRO

Odimi.—Al mondo

Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine,
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo...

MIRRA

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO

Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lassome!) tardo por troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labbro
Usciva ancor di Mirra il nome. —Ingrata...

MIRRA

Deh! più non dirmi.. Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?...

CINIRO

Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Perèo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta.—Io quindi,

Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno.—
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto.— Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire, il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo, e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta: e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:..ah! tutto,
Sì tutto mel dice, e invan tu il nieghi;...
Son figlie in te le furie tue...d'amore.

MIRRA

Io?...d'amor?...Deh!no! credere...T'inganni.

CINIRO

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch'esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA

Oimè!...che pensi?..
Non vuoi col brando uccidermi;..e coi detti
Mi uccidi intanto...

CINIRO

E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terrià spergiura.—

Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Perèo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labbro negheria...

MIRRA

Vuoi dunque
Farmi.. al tuo aspetto.. morir.. di vergogna?..
E tu sei padre?

CINIRO

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Purch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi; immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna

D'ogni scusa ti rende.

MIRRA

— O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L' animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova; il nome...

MIRRA

Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto nè tu mai,
Nè persona il saprà; lo ignoro io stessa...
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di cruccio padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza por tearci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo'far tuo.

Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo.
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva
Ad ogni costo mio.

MIRRA

Salva?.. Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO

O figlia
Unica amata; oh! che di tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia.--Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIRRA

Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

CINIRO

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,

Se la sapesse... Cinito...

CINIRO

Che ascolto!

MIRRA

Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica..
Non provo amor.. Non creder, no.. Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA

Oh dura,
Fera orribil minaccia!.. Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA

Oh cielo
Che dissi io mai?... Me misera!... Ove sono?
Ove mi ascondo? Ove morir?-- Ma il brando

Tuo mi varrà .. (1)

CINIRO

Figlia...Oh! che festi? il ferro...—

MIRRA

Ecco,..or tel rendo...Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CINIRO

... Io...di spavento,..
E d'orror pieno, e d'ira,...e di pietade,...
Immobil resto.

MIRRA

Oh Ciniro!...Mi vedi...
Presso al morire...Io vendicarti...seppi,...
E punir me. Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano...dal cor...mi strappasti...
Ma, poichè sol colla mia vita...egli esce,...
Dal labbro mio,...men rea,...mi moro...

CINIRO

Oh giorno!
Oh delitto!..Oh dolore!-A chi il mio pianto?..

MIRRA

Deh! più non pianger;..ch'io nol merto..Ah! sfuggi
Mia vista infame;..e a Cecri..ognor..nascondi

CINIRO

Padre infelice!..E ad ingoiarmi il suolo
Non si spalanca?..Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;..eppure,

(1) *Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.*

Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

CECRI

Al suon d'un mortal pianto...

CINIRO

Oh cielo! (1)

Non t'inoltrar...

CECRI

Presso alla figlia...

MIRRA

Oh voce!

EURICLEA

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CECRI

La figlia?...

CINIRO

Arretrati.

CECRI

Svenata!...

Come? da chi?..Vederla vo'...

CINIRO

Ti arretra..

Inorridisci.. Vieni...Ella..trafitta,

(1) *Corre incontro a Cecri, e impedendola d' inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.*

Di propria man, s'è col mio brando...

CECRI

E lasci
Così tua figlia?.. Ah! la vogl' io...

CINIRO

Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per...Ciniro...

CECRI

Che ascolto?--
Oh delitto!...

CINIRO

Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.

CECRI

Empia...--Oh mia figlia!...

CINIRO

Ah! vieni...

CECRI

Ahi sventurata!..
Nè più abbracciarla io mai?..(1)

SCENA IV.

MIRRA, EURICLEA.

MIRRA

Quand'io..tel..chiesi..
Darmi ,...allora ,..Euriclèa dovevi il ferro...
Io moriva..innocente;..empia..ora..muoio...

(1) *Viene strascinata fuori da Ciniro.*

Atto III. *Bruto Secondo.* Sc. II.

alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio, io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.

BRUTO SECONDO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

CESARE.
ANTONIO.
CICERONE.
BRUTO.
CASSIO.
CIMBRO.
POPOLO.

SENATORI.
CONGIURATI.
LITTORI.

Scena il Tempio della Concordia; poi la Curia di Pompeo, in Roma.

ARGOMENTO.

Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell'imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta gliene avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizi che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia: lo avea fatto pretore: la colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli stoici: nello studio de' greci

scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quella età) avea bevute le più forti idee di libertà: e quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della Repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch' era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui lo stesso Cesare (perchè quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien Senato la vittima il giorno 15. di Marzo quarantatrè anni circa avanti l' Era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati, e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: « E tu ancora, Bruto, mio caro figlio?» Cicerone, ch'era pure della congiura, dopo l' avvenimento scrisse ad Attico, che» si era fatta con coraggio « da eroi un' impresa da fanciulli; per- « chè non si era portato il colpo alle ra- « dici dell'albero».

BRUTO SECONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, *senatori. Tutti seduti.*

CESARE

Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se pima io ratto infaticabilmente
A debellarli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)

Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta
Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione: al sol suo nome,
Trema ogni gente; e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: e ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel fòro; udir sue grida
Di qui possiam: che a noi vendetta ci pure
Chiede (e la vuol) dei temerari Parti.

Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioia,
Chiesto a uo tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni oemico, o spento.

CIMBRO

Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di onanime consenso,
Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si reode?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fian pari,
Se in altezza nol sono.— Altri nemici,
Altri obbrobri, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de'pria,
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il fôro, i templi suoi, le non men sacre
Case, ioondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti?— In rei soldati

Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessari aratri,
In mannaie, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pur intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi,
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretto
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda forse anch'ella

A sue glorie; poniam, che il Parto andai ne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esempio?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla.— Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta.
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi?— Altro agguagliarne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sul pugnar lo agguagli.
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l' impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO

Io quell' iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella,
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vôti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non com' ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? Ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
Ei nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto

Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il fôro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

CICERONE

Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a longo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio

Di chi signor del tutto omai si tiene,
A conciliar (che ancor possibil fôra)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labbro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i brandìti ferri,
(Se pur l' Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle ipique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi.— Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda;
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto.

Scemar gli altrui.-Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti come nebbia al vento.

BRUTO

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna.—
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.—
Io non t'amo, e tu il sai; tu che non ami
Roma, cagion del non mio amarti sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre; io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol da' fede;
Non al tuo consol servo, che sì innanzi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce.—
Tu forse ancor, Cesare, merti (io'l credo)

D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, ; al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse ; il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal: ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma, nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri.— Ove nol sappi, impara,

Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera.— Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE

Or basti.-Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal fòro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entrą alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,

Più duri ancora, e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO.

CICERONE

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne, e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE

E' ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,

Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto,
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a voto,
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp'oltre, troppo, è omai trascorso; or tempo,
Anch'io il confesso, all'indugiar non havvi.
Ma, come il de'buon cittadino, io tremo;
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO

Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA II.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO

Tardo venn'io? Ma pure,

Non v'è per anco Bruto.

CIMBRO

In breve, ei giunge.

CASSIO

Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all' implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant' è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel fòro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver, pur d'un giorno, io giuro.

CASSIO

Vero orator di libertà tu sempre
Eri; e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi...

CICERONE

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per se, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel fôro
Alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti (quai che ei sieno)
Dall'uom che in cor, come fra'labbri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è duopo.— Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma

Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui; per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che Romani per breva almen li torni.
Svelato appien, Cesaro vinto è appieno.

CIMBRO

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma.
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genia ti fôra,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,

E cittadioi, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar ; ma pace
Por non é qnesta. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue, ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de'giusti anco il dicea:
„ Dall'armi nata,e omai dall'armi spenta,
„ Non può riviver, che dall'armi, Roma.
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadonn; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Conviata che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empin nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,

Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un roman che il tratti,
Perchè, perchè, tanti adoprarne? - Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discuta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. — All' altrui
Giusto furor lascio il punir l' infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA III.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO.

CICERONE

Sì tardo giunge a cotant' alto affare

Bruto? . . .

BRUTO

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m' era . . .

CIMBRO

E da chi mai?

BRUTO

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE

Antonio!

CASSIO

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...

CIMBRO

Certo, ebbe
Da te ripulsa..

BRUTO

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi

Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO

Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO

Più che in noi stessi.

CIMBRO

Affidan tutti in Bruto,
Anco i più vili.

BRUTO

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra'miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di lande
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni sprom mi è vano

CASSIO

Ma; che speri
Dal favellar con Cesare?..

CICERONE

Cangiarlo
Io speri forse...

BRUTO

E piacemi, cha il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno

Si apponga in parte.

CASSIO

Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D'inganno, e all'armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fôra
Il partito di Bruto?

BRUTO

Il mio?— Nessuno,
Per or di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO

A voi son noto:
Parlar non soglio invan; piacciavi udirmi.—
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
E' Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per brave, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base

A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...

BRUTO

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l'estimi

Piu grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici; e in fin più ch'altro,
L'occasion felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO

Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO

Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...

CASSIO

Sue laudi
A noi tu intessi?

BRUTO

Udite il fine.--Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso: ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.

Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne'campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. lo vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE

Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch' egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non riceva da Silla?

BRUTO

E' vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;

E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso.
Ma tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de'rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì: ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empi amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch'io, sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo,
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne.—
Ma, se a Cesare or parla indaroo Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,

Più che il tuo brando...

CICERONE

Oh cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO

Far d' un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO

Chiaro in breve fia ciò: d'ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov'io vano orator perdente n'esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A'cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque

Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè to il vuoi.

CESARE

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai,fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO

Oh! quanto duolmi,
Che a'detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De'tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborre.

CESARE

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto; che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO

Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima,e i Cassi,e i Cimbri poscia,
E i Tulli, e tanti uccider denni, e tanti.

CESARE

Quant' alto è più, quanto più acerbo e forte

Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l' armi
Spesso assai col perdono. Ai questi detti
Ricorrer, quando adoprar puossi, il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre, è la mia.

ANTONIO

Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari,
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

CESARE

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;

Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme(oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi,... ah! forse.. io nol.. potrei.-
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?

Ah! mille volte pria Cesare pera.—
Ma di discordie e d' atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: ne lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei,
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE

—Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO

In ogni guisa io presto
Sono a servirti, e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO

Eccolo appunto.

CESARE

Or, ecco

Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO

Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA II.

BRUTO, CESARE.

BRUTO

Cesare, antichi noi nemici siamo;
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paia, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio til recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte

A Bruto sta del gran Caton la figlia?
Quand' in con preghi a qui venirne invito
Ti fea.-- Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi, in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

BRUTO

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vie più quando ei si appresenta a Bruto.-
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

CESARE

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

BRUTO

Ignota ell'era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò' dirmi
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.- Ai molti

Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss'io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE

Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

CESARE

Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

Ambo esser puoi, molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; a di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio...—
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fôra
L'alto mio mezzo: in cor tu'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a'tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni,
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti od annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d'anni,
E di possanza, e di trïonfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,

Ch'io ti sconfigga, ch'io ti spenga, è d'uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma: e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah!, sì, tu cittadin tornaroe
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade;
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino.- Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e se fe' grande. Oh! quanto il fôra
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra,
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma -

Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE

—Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors'anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno.--A me sei caro, il credi;
E molto il sei.--Ciò ch'io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia ch'io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muoio. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte: il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all'ombra
Tu, Bruto, i danni ch'io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,

Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;...e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO

...Non m' è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d' un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE

Ah! m' odi.—A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE

Udito
Che avrai l' arcano, altro sarai.

BRUTO

Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE

...O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,

E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affettto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO

É vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D' uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE

...Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO

Ah! mille: e, invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S' uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE

Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO

A te? qual fia?...

CESARE

Tu nasci
Vero mio figlio

BRUTO

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE

Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...

BRUTO

Esser potria?...

CESARE

Se forse

A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano; ah! leggi.

BRUTO

(1)« Cesare(oh ciel!) stai per combatter forse,
« Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
« Ma il tuo proprio figliuolo. È Broto il frutto
« De' nostri amori giovenili. È forza,
« Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
« Mai non potrebbe, che il timor di madre.
« Inorridisci, o Cesare; sospendi,
« Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
« Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
« Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia
« Che udito in tempo abbiami un padre!.. Io tremo
« Servilia. »—Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

(1) *Legge il foglio.*

CESARE

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO

Oh padre!...Oh Roma!...
Oh natura!..Oh dover!...-Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE

Ah! sorgi, o figlio,—
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO

E che? credi or tu forse
D' amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' nom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre...Oh gioia! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?

Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE

...Il cor mi squarci...Oh dura
Necessità!...Seguir del core i moti
Soli non posso.- Odimi, amato Bruto.—
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami
Sensi!—A me,no,non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE

Oh figlio!...

BRUTO

Cedi, o Cesare...

CESARE

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO

O salvar Roma io voglio,

O perir seco.

CESARE

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello.—
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato, e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto, al dì novello,
Signor mi avrai.

BRUTO

— Già pria d'allora, io spero,
L'onta e l'orror d'esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre.—In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D'ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de'vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioia allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d' esserti figlio!...

CESARE

Il sei,
Qual ch'io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De'propri suoi svenati figli, dava.

SCENA III.

CESARE

Oh me infelice!...E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO

SCENA I.

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO

Quant'io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO

Ah! no Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,

Come il promise. In lui, più che in me stesso
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.

CIMBRO

Eccolo appunto.

CASSIO

Non tel diss'io?

SCENA II.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO

E siam pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO

Tullio manca...

CIMBRO

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO

Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...

BRUTO

Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba

E libertade e vita.

CASSIO

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO

Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO

Che dir vuoi tu?

CIMBRO

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO

Io?... nulla
Per Roma; errore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO

E per chi mai?

BRUTO

Per Bruto.

CIMBRO

Spregiarti noi?

CASSIO

Tu, che di Roma sei,

E di noi, l'alma?...

BRUTO

Io son,...chi'l crederia?...
Misero me!...Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO

Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO

Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.

Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea pur anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi aprìva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO

Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO

E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO

Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.

Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invescò; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s' ostina
A voler regno, o morte.

CIMBRO

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre..

CIMBRO

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO

E che in cor mai non avrà Bruto pace.—
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all' alta necessaria impresa,
Ch' or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l' orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me, figlio di Cesare e di Roma.

Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO

E d'ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO

Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

BRUTO

Ella, in sereno e forte
Volto, bench' egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch' io parli,
Dice ella a me: « Bruto, gran cose in petto
« Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
« Di domandarten mai, fin che a feroce
« Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
« Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
« Donna non sono. » E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre

Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: « Questa immensa piaga,
« Con questo stil, da questa mano, è fatta,
« Or son più giorni: a te taciuta sempre,
« E imperturbabilmente sopportata
« Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
« Degna al fin, s' io non erro, questa piaga
« Fammi e d' udire, e di tacer, gli arcani
« Di Bruto mio. «

CIMBRO

Qual donna!

CASSIO

A lei qual puossi

Uom pareggiare?

BRUTO

A lei davante io quindi
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava.—
Ripresa poscia la favella, io tutte
L' aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch' io Bruto mi appello.— Ah! nè un istante
Mai non diedi all' oblio tai nomi, mai:

E a giurarvelo, vengo.—Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi.—Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Né il può natura stessa.—Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, per troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fôra....Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti:
Ma innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO

In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fôra.—
Cassio, ecco omsi rasciutto ho il ciglio appieno.
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro

Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu.—Ma chi mai vien?...

CIMARO

Che veggio?
Antonio!

BRUTO

A me Cesare or certo il manda.
State, e ci udite.

SCENA III.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMARO.

ANTONIO

In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg' io.

BRUTO

Favella:
Io t' ascolto.

ANTONIO

Ma, dato emmi l' incarco
Dal dittatore...

BRUTO

E sia ciò pure.

ANTONIO

Io debbo
Favellare a te solo.

BRUTO

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l' amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un' alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO

Diviso han meco anch' essi
L' onta il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella.—Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t' invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D' esser io stato d' un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da te ch' egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi.—Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma,
Le sue per me vere paterne mire,
Ch' io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO

—Di parlare a te solo m' imponeva
Il dittatore, Ei, vero padre, e cieco

Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizi; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta.
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO

Queste, ch'or vôte ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse ei primo? —
Questi son, questi, i benefizi espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO

Sta bene. — Altro hai che dirmi?

BRUTO

Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch' io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, ai piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch' ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare ...

ANTONIO

Intendo.— A lui dirò quant' io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dussi.

BRUTO

Maligno messo, ed iofedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s' ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

ANTONIO

Se a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA IV.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO

Udiste?...

CASSIO

Oh Bruto!.... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO

Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO

Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fôra.— Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?

CASSIO

Tu a noi sei tutto.—
Usciam di qui: tempo è d' andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO

Si vada.

ATTO QUINTO

La Scena è nella curia di Pompeo.

SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO, *senatori che si vanno col locando ai lor luoghi.*

CASSIO

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai....

BRUTO

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO

Odi tu, Bruto, la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l' aure?

BRUTO

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO

Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.

BRUTO

Arde il periglio.

CASSIO

Oh Bruto!...

Bruto, a te solo io cedo.

BRUTO

Il gran Pompeo,

Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch' or presieda, omai securo fammi
Quanto il vicin periglio.

CASSIO

Ecco, appressarsi

Del tiranno i littori.

BRUTO

... E Casca, e Cimbro?...

CASSIO

Ferì scelto hanno il primo loco, a forza:
Sieguon dappresso Cesare.

BRUTO

Pensasti

Ad impedir che l' empio Antonio?...

CASSIO

A bada

Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s' anco a impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO.

Or, ben sta il tutto.

Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbracceremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA II.

SENATORI *seduti*, BRUTO *e* CASSIO *ai lor luoghi*. CESARE *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano*; CASCA, CIMBRO, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all' entrar di Cesare, finch' egli seduto non sia.*

CESARE

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l' assegnata ora trascorsa?...
Ma tardo io stesso, oltre il dover, vi giungo. —
Padri coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

silenzio universale.

BRUTO

Null' uom risponde? — A tutti noi pur nota

É la cagion richiesta.— Or, non te l'apre,
Cesare appieno il tacer di noi tutti ? —
Ma udirla vuoi? - Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò ; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE

A me novelli
Non son di Bruto i temerari accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare.— Ma invano;
Che ad altercar qui non venn'io...

BRUTO

Nè invano
Ad offenderti noi.— Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. - Io, conscio appieno
Degli alti sensi, che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioia
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giovò
Il falso altrui terrore.— Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a'suoi trionfi tanti

Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare; ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO

Nè paia
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. Son figlio
Io di Cesare...

Grido universale di stupore.

BRUTO

Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo è primo cittadin si è fatto.

Grido universale di gioia.

CESARE

...Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi

Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi
Romani, il ben, che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno:
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui.

BRUTO

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no.—Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

Grido universale di gioia.

CESARE

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Taceti dei.—Cesare, o Padri, or parla.—
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.

Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò, di Roma appena
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.
silenzio universale.

BRUTO

—Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re.—Deh! padre, ancora
M'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l'esser di Roma?

CESARE

Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci.—Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei?—Quanto in sua mente

Il dittator fermava, esser de' tutto.
L'util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO

—Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMBRO

Muori,
Tiranno, muori.

CASSIO

E ch'io pur anco il fera.

CESARE

Traditori...

BRUTO

E ch'io sol ferir nol possa?...

alcuni senatori

Muoia, muoia, il tiranno.

altri senatori, fuggendosi

Oh vista! oh giorno!

(1) *Bruto snuda e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.*

CESARE

(1)Figlio,...e tu pure?...Io moro...

BRUTO

Oh padre!..Oh Roma!

CIMBRO

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch'ei.

SCENA III.

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto.*

POPOLO

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

BRUTO

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi,
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giaca...

POPOLO

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?..

(1) *Carco di ferite strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.*

Oh rabbia!...

BRUTO

... Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO

Già volta
Sta dell'acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo'; ma mi ascoltate pria.

POPOLO

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO

Altro uccisore invan certate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basta il capo di Bruto.—Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioia aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO

Che parli?

BRUTO.

Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re; tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne'Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea..
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D'uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via; svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero me uccida.—
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO.

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira.

BRUTO

Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era.

POPOLO

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO

Figlio a Cesare nasco; io l' giuro; ei stesso
Ier l'arcano svelavami, ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO

Oh ria baldanza!...

BRUTO

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO

Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l' infame

Non Romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte: che da lui più cara
Che il non suo regno, m'era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO

É spento
Di Roma il re: grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;...ei merta
Da voi la morte ... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra;
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all' empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO

Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade;... oh quanti a un tempo

Moti proviamo?.. Oh vista! in pianto anch'egli
Tra il suo furor, Bruto si stempra?..

BRUTO

Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fa mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto.—
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO

Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi; seguitemi: si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO

Per Roma, ah! sì; su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO

Via dunque andiam noi ratti.
Al Campidoglio, andiamo, il seggio è quello
Di libertade sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO

Andiam; si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO

A morte,

A morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO

A morte,

Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

(1) *Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.*

A QUESTO LUOGO APPOSTA DALL'AUTORE, QUANDO SI PROPONEVA DI NON FAR PIU' TRAGEDIE.

LICENZA

Senno m'impon, ch'io qui (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l'italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai

ANNO M. DCC. LXXXVII.

FINE DEL TOMO SETTIMO